LETTURE AMENE IN FAMIGLIA

Anno I - N. 1. 5 Gennaio 1896.



Esce la Domenica

Anno Lire 8. —

Numero separato Cent. 15.

Pubblici concorsi annuali a premio di Lettere ed Arte

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi - Milano.

Romanzi, racconti, novelle,
Bozzetti, commedie.
Belle arti, Arte drammatica

Gare settimanali a premio di componimenti
umoristici letterarii ed artistici

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione l'importo d'abbon. in L. **20.**

LA LINGUA

L'Irene dondolò un momento il capo.

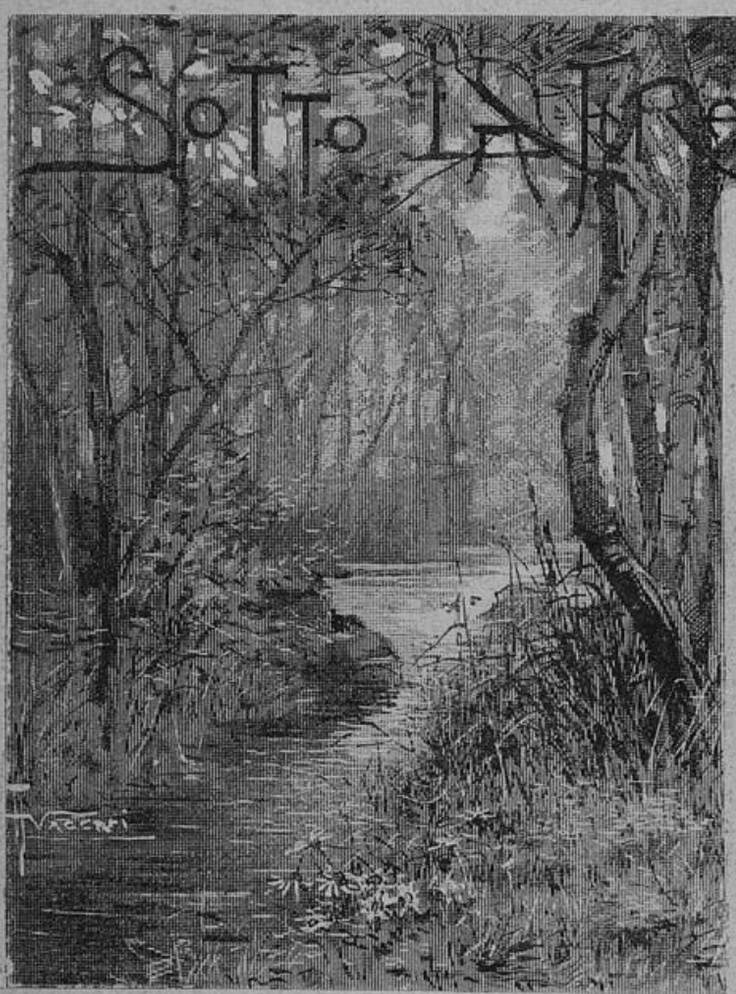
— Imagino, imagino. Qualche birbonata. Già è stato sempre il suo forte!

— Dice... sai che cosa dica? Dice che è contenta d'averti picchiato perchè ciò le à permesso di far una scoperta che non avrebbe mai creduto di fare.

L'Irene stette ad aspettare, accennando della bocca a un sorriso di così intensa amarezza che fece quasi pentir la Varagnolo d'aver parlato. Le venne in soccorso.

— Di' di', parla pure. Non ci rimetterò l'appetito, sta pur queta!

— Ma.. ohe! non me ne vorrai poi?



Sotto la frascheggiante ombra d'un salice,
un ruscello solingo.
scorre scorre ramingo
e susurra.

Su lui reclino il frastagliato calice
un'aurea margherita,
sdegnosa de la vita,
avvizzisce.

Ei ne vide spuntare i germi teneri,
i vaghi bottoncini,
vide i pétali fini
indorarsi;

e a poco a poco un desiderio timido
gli turbò l'onda arguta,
e l'onda corse muta,
tremolando.

Borea, che affida a veementi raffiche
le furie sue sfrenate,
l'onda e le nubi alate
fiero investe;

così la vaga margherita il calice
piegando mesta al suolo,
conobbe prima il duolo,
che l'amore.

RACHELE BOTTI BINDA.

— A te? O che ha parlato forse colla tua bocca?

La Varagnolo sputò allora la cosa tutto d'un fiato.

— Dice... che per darti un bel portamento sotto il corpetto porti gli spallini come gli ufficiali.

L'Irene mostrò un momento i denti, poi, oscillando come un pendolo:

— Se badasse un po' a non far tanto il bocchino invece? Già... tanto... strappo è e strappo resta...

Per la *corte* fu una risorsa. Gli spallini dell'Irene... il bocchino dell'Amabile.... C'era da passar un paio di giorni alla meno peggio.

Imaginar quella lingua della Rosa Busetto a ricamarvi su ogni sorta di variazioni!

In verità non mirava che al perdono della *corte* per averle guastato la digestione. Che grulleria era stata mai



la sua a volerle riavvicinare! Come se, anche mancando l'Irene, a S. Nicoletto non ci avrebbero potuto andar lo stesso, e mangiar e bere e spassarsela. Le si sarebbe restituito il suo e felice notte. Invece no! à voluto sudar una camicia a metter la mano dell'una in quella dell'altra... per vederle poi azzuffarsi come cane e gatto.

La colpa era stata del vino, certo. Ma vallo a dire un po' alla *corte!* Guardava che causa loro l'allegria era sfumata sul più bello, questo guardava la *corte*. E se ne rifaceva menando la lingua. O che non era forse nel suo diritto?

Ebbene... ciò che attecchì di più ancora ancora fu quell'affar delle spalle posticce. Po' su po' giù erano tutte così pulite e ben guernite in fatto di bocca che avevano un bel chiuder gli occhi davanti a quella dell'Amabile. Ma quelle spalle, quelle spalle!

Ne ridevano a sganasciarsi, insufflate dalla Busetto che per inventarne era fatta apposta.

Già non c'era che lei per tener desta la compagnia!

Bisognava sentirla che tomo, specie la sera quando, il tanfo delle loro stamberghe facendosi assolutamente insopportabile, uscivano a pigliar una boccata d'aria respirabile e a ciarlar come gazze, le più accosciate sui gradini dell'uscio o arrampicate sulla *vera* del pozzo, l'Amabile, la Santa, la Pompea e qualcun'altra, il gruppo delle buongustaie, sedute a cerchio intorno a Vittorio che, l'armonica in grembo, le faceva a volta a volta svenir come tisiche e scattar come rane galvanizzate miniando le romanze più patetiche o accennando ai *valzer* più elettrizzanti.

E tutte le sere così. Tornato a casa dal lavoro, stava una mezz'oretta a tavola, chiaccherando colla sua vecchietta, il suo gran tesoro, poi, mentre ella badava alle sue faccenduole di buona massaia, scendeva e, o accompagnato da Gigi o solo, e giù musica!

Era la sua sola passione. Il vino, il giuoco, l'amore? Tutte belle cose, ma che a lui, benchè ventenne, non facevano proprio nè caldo nè freddo. Anche l'amore, proprio. Anzi l'amore!

Lo vedevano già. E pazienza per le timide e reticenti testimonianze d'affetto dell'Irene, ma s'accorgeva lui forse neppur delle occhiate di fuoco che gli saettava sfacciatamente l'Amabile, la quale, da quando Osvaldo se n'era andato, s'era messa a fargli una corte spietata?

E pensar invece ch'era stato lui il pomo della discordia, proprio lui così poco... Paride.

Era andata così.

Si danzava. L'Amabile che andava sempre in cerca delle occasioni col lanternino, mise avanti l'idea d'un *cotillon*.

È così fecondo di sorprese il *cotillon* che... non si sa mai!

La *corte* avendo approvato all'unanimità, presero tutte posto all'intorno, come in una sala da ballo, sventagliandosi animatamente, con delle pose da gran dame.

Vittorio e Gigi aveano appena intuonata l'introduzione ai *Profumi orientali*, che l'Amabile si fece un'altra volta in mezzo.

— Una proposta.

— Sentiamo la proposta.

— Fuori la proposta.

— Vada per la proposta.

— Che il *cotillon* venga aperto da un uomo.

— Approvato. Avanti il cavaliere.

Nessuno accennando a muoversi, l'Amabile si accostò a Vittorio, gli tolse lo strumento di mano, poi sospingendolo dolcemente in mezzo alla *corte:*

— A voi dunque. Le dame aspettano.

Chi aspettava di sentirsi afferrar per la vita e trasportare nei vortici della danza era lei, che nemmeno avea avuto la tattica di accennar a ritirarsi e che tutt'impettita, sembrava dirgli:

— È me che devi scegliere. Prendimi.

Vittorio, rasseguandosi a soppiantar una volta tanto Euterpe per Tersicore, girò un momento gli occhi intorno alla *corte,* poi rivoltosi all'Amabile incominciò il giuoco.

— Ohimè!

— Che cosa c'è?

— Son ferito.

— Dove?

— Nelle vene.

— Per chi?

— Per l'Irene.

Non le rimase che di ritirarsi a torturare nell'ombra colla punta dei denti quelle due povere labbra così vogliose di baci ed a guardare alla coppia valzeggiante già all'intorno così rapidamente da far venir le vertigini.

— Più stretto.... Ancora più stretto....

Gigi strinse.

— Più stretto ancora....

— Se avessi il diavolo nelle dita!

— Allora galoppo.... Via!

Galoppo? Una fuga a rompicollo, voleva dire, tanto

a rompicollo che un bel momento, sia che incespicassero, sia che non ne potessero più, andarono a rotolare ai piedi della Pompea.

Al momento la *corte* fu d'una squisitezza di sentimenti da restarne incantati.

Bel cavaliere! non facevano per dire! Era modo d'ammazzar le dame quello lì?

La rilevarono, la palparono, la fecero sedere, soffocandola di domande:

— Dove hai battuto? ti sei fatta male? vuoi un po' d'acqua?

Ma il giorno dopo ti voglio!

Sapessero quella gatta morta! Era stata lei a fargli perdere l'equilibrio per volerglisi stringere troppo addosso. Il collo pareva gli volesse mangiare.

Non durò davvero molta fatica a convincerle, aiutata com'era dalla Tonina, la quale, scandalezzata, lei che a settant'anni aveva ancora delle velleità di bella donna:

— Possibile, possibilissimo. L'ho vista io ad appioppargli un bacio sulla punta dell'orecchio, s'era affrettata a insinuare.

E l'Amalia riappiccando:

— Se li metta in pepe i suoi baci!

Il pepe ce l'avea lei sulla lingua. E che pepe!

L'Irene, cui la Varagnolo s'affrettò a riportare le ciarle della *corte*, ne provò un dolore così vivo che mai più.

Non era della lor pasta lei. Troppo superiore era!

Tanto superiore che, assalita, fece come la chiocciola, tirò dentro le corna e riparò nel suo guscio.

Pensar se l'Amabile non ne godette!

Sfido! V'è forse chi non provi piacere a veder il nemico sgombrargli il campo? Ed era un nemico così temibile quell'Irene, con quella sua aria da santarella!

Allora, per paura che un giorno o l'altro la chiocciola riavesse a far capolino, non pensò più che a montar la *corte*, aizzandogliele tutte contro, la Pina, la Santa, l'Aube, la Pompea, persin la *Boccaccio*, cui aveva insegnato a rifarle il verso in una maniera assolutamente inimitabile.

Non vi resistette che la Busetto, e non già perchè migliore delle altre, ma solo perchè contrariata dalla piega che stavano pigliando le cose proprio alla vigilia della *peota*, di cui era sempre stata l'organizzatrice ed a cui era tradizione di anni che della *corte* non ci dovesse mancar nessuna.

Volevano far dunque uno strappo alla consuetudine obbligando l'Irene ad astenersi?

Lo disse alla *corte* con un fare oratorio da Demostene a un soldo il chilo. La *corte* spallucciò.

Ne avea abbastanza in fondo in fondo delle loro contese!

Tuttavia picchia e ripicchia era riuscita nel suo intento. Avea dovuto sì correre dieci volte dall'una all'altra! ma almeno avea avuto la soddisfazione di non vedere smentita la sua fama di donna di senno.

E che senno! Basta dir che a ogni nonnulla:

— Ne domanderemo la Rosa, concludevano.

Oppure:

— La Rosa è del parere di questo.... La Rosa sostiene quest'altro.

Una corte di cassazione insomma, qualche cosa come una specie di Salomone in ritardo.

Questa volta però Salomone avea fatto stecca.

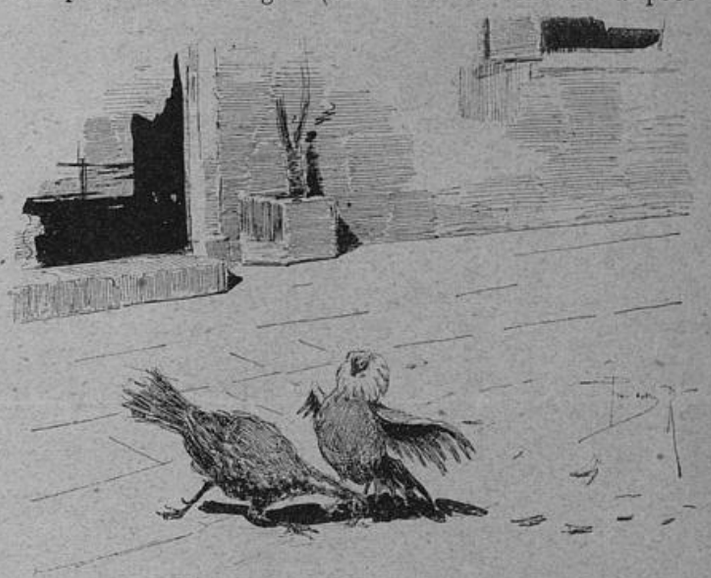
Era stato il suo primo scacco.

Doveva dunque spettar a lei a infliggerglielo, proprio a quella spumigliosa, che da quando s'era messa a lavorar in fiori pareva divenuta la dogaressa della Tana!? Se ne sarebbe rifatta però. Aspetta, aspetta!

Fu così che s'afferrò a quella fiaba degli spallini con tutta la forza della sua malignità, vocicchiandone un po' per tutti i buchi e provocando delle risate così sonore da far venir il convulso alla *corte*.

— À a parer bella senza corpetto, madamigella *Ammiraglio*.

Era quel carabiniere della Pompea, di cui, a credere all'Amabile, l'Irene avea avuto a dir più volte roba da chiodi, e che, in verità, non voleva più bene all'una che all'altra. Che se oggi si sentiva tentata a mettere in burletta l'Irene, parteggiando per l'Amabile, nulla affidava che domani non potesse passar armi e bagaglio nel campo di questa per combattere quella, felicissima se in quella sua passione del sangue (una malattia venutale a poco



a poco in quell'antro di macellaio dove avea passato la sua prima giovinezza e che, ora che il marito avea mutato mestiere, la tormentava nostalgicamente) riuscisse un giorno a vederle sventrarsi come due tori.

Che tipo è Pompea! Vestiva sempre di rosso per modo che al sole non pareva ella stessa che un'enorme macchia di sangue, tanto che glie ne era venuto il nomignolo di *rossa*. E come ci teneva! Non voleva esser chiamata che così. E la *corte*, che lo sapeva, a gonfiarla su di *rossa* a più non posso.

Rossa qua, *rossa* là.

La *rossa* aveva una parola per tutte, un consiglio per tutte, una calunnia per tutte. Ma sapeva farle, almeno, con una diplomazia!... una diplomazia!...

Figurarsi se a guerra dichiarata, pur ostentando una grande amicizia per tutte e due, non s'affrettò a profittar di tutti i pretesti per aizzarle una contro l'altra. Era affar della provvidenza ad aiutarla....

La provvidenza l'aiutò più presto che non osasse sperare.

S'era di luglio. Un mezzogiorno così ardente che la *corte* non sembrava più che la bocca d'un vulcano in eruzione. E non un rumore, se ne eccettui un rullio stridente di macchina *Singer* in casa della *rossa*, e su al terzo piano del palazzo Bembo, un vecchio palazzotto in rovina, la solita voce nasale e monotona del povero prete

che, perticando la sala, canticchiava un ritornello ripetuto cento volte al giorno da quindici anni.

In *corte* nessuno.

Solo all'ombra della vite, piantata di fianco all'uscio dell'Irene e sul quale s'incurvava a pergola, accovacciato come una piccola sfinge messa a custodia del limitare, un tacchino grosso come uno struzzo, che la Nicoletta aveva tirato su a ghiottornie e accarezzava sempre come un marmocchio, chiamandolo teneramente il suo bel Tita.

Sonnecchiava, scrollando ogni tanto la groppa a cacciarne le mosche che lo assalivano a sciami da tutte le parti, punzecchiandolo a sangue.

Tutt'a un tratto, ridestandosi improvvisamente come un soldato all' *all'erta*, il tacchino scattò su, ritto sulle zampe, allungando il collo ed esplorando il terreno in un presentimento di battaglia imminente.



Infatti, dirimpetto a lui, in mezzo alla *corte*, il petto gonfio e i piccoli occhi sgranati, Mimì, il gallo dell' Amabile, l' implacabile avversario, agitava la cresta come un vessillo di guerra.

Stettero a guatarsi così, uno in faccia all' altro, con un lampo d'odio negli occhietti neri e rotondi, sfidandosi alla lontana con certi colpettini di becco all' aria, recisi come sciabolate. Poi cominciarono ad accostarsi a piccoli passi regolari, da perfetti duellanti, Mimì squassando spavaldamente quel suo elmetto di porpora, sanguinante al sole come un brandello di carne appena recisa, Tita più serio, più austero, la testa come foderata di un casco di ferro a piccole borchie.

A pochi passi uno dall' altro Mimì indietreggiò a salti, facendo dondolare i bargigli, incalzato da Tita che lo guardava d' alto in basso, tranquillamente, conscio di quella sua statura da colosso. Il giuoco gli era riuscito tante volte; perchè avrebbe dovuto fallirgli allora?

E continuò a caricarlo senza fretta, sostando a ogni due passi. Gli avea fatto attraversar così, rinculoni, tutta la *corte*, serrandolo verso la vite, a poco a poco, come attenendosi a un piano di guerra ponderatamente prestabilito. Senonchè Mimì, indovinando all'ultimo momento il tentativo dell'avversario, con una mossa ardita gli sguisciò di fianco fuggendo a rompicollo. E Tita dietro, tutt'attorno la *corte*, sfiorando col ventre l'ammattonato, come un cavallo da corsa, senza raggiungerlo mai. Mimì aveva il diavolo dalla sua. Quando gli parve che la collera avesse abbastanza acciecato il nemico, rinnovando in miniatura il fatto degli Orazî e Curiazî, si rivoltò col becco spalancato e, prima che Tita avesse il tempo di mettersi sulle difese, lo afferrò pel collo squarciandoglielo così che il tacchino, un po' per l'urto improvviso ed un po' pel dolore, stramazzò boccheggiante come se non avesse dovuto rilevarsi mai più.

Mimì, preso il largo, stette a guardare, anelante, l'occhio obliquo e la cresta ritta e sanguigna. Sentiva però che tutto non era ancora finito, e quando vide l'avversario rilevarsi lento ma fermo, e come deciso a pigliar la rivincita, mandò una chicchiriata insolente di smargiasso, picchiando del becco in terra come a sperimentarne la resistenza.

Tita sostò un momento, immobile, il petto solcato come da una fettuccia rossa; poi con un improvviso mutamento di tattica si fece a girargli lentamente d'intorno, stringendolo sempre più davvicino, come percorrendo una pista a spirale. E Mimì a girar sulle zampe, come sovra un perno, con una precisione da giocattolo caricato, la testina inclinata un po' sulla destra e l'occhio imperturbabilmente fisso al becco dell'avversario.

Allorchè la spirale li condusse a qualche palmo uno dall'altro, s'arrestarono tutti e due impennandosi come poledri selvaggi, in una evidente bramosia di finirsi. E s' avventarono infatti contro rabbiosamente in un duello formidabile, becco con becco, senza un grido, sotto l'avvampare del sole, Mimì tutto giallo dalla testa alla coda siccome ricoverto d'una corazza d'oro brunito, Tita tutto a scaglie d'acciaio come un cavaliere medievale, insensibili a tutto, Tita al sangue che gli spicciava a fiotti dalla ferita, arrossandolo tutto dal gorgozzule alle zampe, Mimì agli strappi continui e violenti di penne, per cui avea il petto quasi interamente scoperto.

Refrattarî al dolore, una sola cosa volevano in quell'improvviso e inesplicabile acuimento d'odio: finirla al più presto. E fu un turbine spaventoso di finte e di parate, in cui si videro i becchi splendere al sole tragicamente come punte di pugnali insanguinati. A una spaccata di Mimì, Tita arretrò un attimo sbigottito. Sentiva come un gran torpore conquistarlo su dalle zampe alla testa, uno sfinimento improvviso, quasicchè la vita stesse per abbandonarlo. Allora nella lucida e triste visione della fine, raccolta quel po' d'energia che gli restava, tentò ancora un colpo, l' ultimo.

Squassò un momento la groppa e gli si scaraventò contro mirando ai bargigli. Mimì spiccò prima un salto indietro, poscia uno avanti e immergendogli fulmineamente il becco in un occhio glielo bucò netto. Poi, contento, mentre Tita ruzzolava a terra in uno spasimo orribile di tutto il corpo, si ritirò chicchiriando vittoriosamente come un soldato di ritorno dal campo.

La prima ad accorgersene fu la *rossa*. Scappò in *corte*.

— Nicoletta, Nicoletta.

La Nicoletta s'affacciò all'uscio.

— Che nuova?

— Che nuova? eccola la nuova.

Si scostò mostrandole il tacchino moribondo.

La vecchia gli fu sopra gemendo.

— Tita, Tita, Tita!

Tita, un tempo così pronto alla chiamata, non sentì nulla. Arrovesciato sulla schiena, le gambe irrigidite ed il collo abbandonato come un cencio, ansimava affannosamente in mezzo a una pozza di sangue.

— Ah! infame, ah! infame!

Alludeva a Mimì, in un'intuizione improvvisa dell'accaduto. Poi, chinandosi sul corpo del tacchino, ripetè la chiamata ancora tre volte.

— Tita, Tita, Tita.

Al piagnucolio della Nicoletta la *corte* s'era affacciata in massa, l'Aube, la Rosa Busetto, la Varagnolo, la Santa, gesticolando, con certi ghignolini pieni di sottintesi, ed aiutandosi a vicenda a cavarne il terno della settimana.

A un tratto, rudemente, rivolgendosi alla Nicoletta:

— Che sopravviva sicuro non c'è più speranza; non vorrà almeno lasciarlo penare, credo, riprese la *rossa*.

Poi, come la passione del sangue le rinasceva prepotente nel cuore, afferrò il tacchino per un'ala e corse in casa, seguita dalla Nicoletta che si fregava dell'indice gli occhi, piangendone quasi d'una sciagura.

E mentre in *corte* l'Aube e la Busetto si sbracciavano in previsioni come due strologhe, impazienti di vedere come l'avrebbe intesa l'Irene, nella cucina di questa, passato da banda a banda dal coltellino della *rossa*, Tita dava all'aria le ultime zampate.

La Nicoletta si struggeva. Tita morto era la fortuna che se n'andava. Aveva a succedere qualche disgrazia.

— Il Signor benedetto non lo voglia!...

Venne l'Irene che la *rossa* non s'era ancora sbarazzata della piccola vittima.

— Ebbene?

— Ebbene?... morto.

— Morto?

Quando intese com'era andata la cosa non fece un gesto, non disse una parola. Rimase lì, pensosa, con un triste sorriso a fior di labbro, ascoltando la *rossa*, intenta ad illustrarle il fatto con quella sua parlantina da bottegaia avvezza a ciarlar tutta una giornata senza un minuto di tregua.

— Sapessi da quanto tempo gli stavano facendo la forca! Doveva succedere. Gli dava lezioni come a un cristiano. « Se lo trovi, ammazzalo ». Gliel'à ripetuto tante volte che... finalmente l'à fatta.... Il caso ha voluto che fossi alla macchina. Lo sentivo sì chicchiriare come un indemoniato, ma... la morte avrei immaginato! E se non mi fossi affacciata per combinazione Dio sa fino a quando



sarebbe durato ad agonizzar in mezzo al sangue!... Almeno così à finito di penare....

Lo prese e l'appiccò a un uncino all'aperto.

— Non lì, non lì; ne gongolerebbe.

Corse alla finestra, lo staccò, l'appese a una scansia, poi, tentennando il capo:

— Che badi a non capitarmi fra l'ugne però. Io si che glielo farei davvero cantar da gallo!...

(Continua) E. Paoletti.

Una fortuna di mare.

Era morta ogni speme: irato il mare
Sollevava nel ciel la nave infranta
Dove ciurma non era. Ahi! l'onde amare
Con gli uomini inghiottir le preci sante:
A raffiche perverse e misti al vento
Scrosciavano la pioggia e lo spavento.

Già sbattuta agli scogli, era rimasa
Quasi un'ombra di nave: il capitano
Era morto di tifo: or la sua casa
Remota è assai nel ondo all'Oceàno;
Quando alla nave si schiantò il bompresso
Anche il nostromo dileguò con esso.

A quel mai visto scheletro di legno
Solo il vecchio timone era attaccato,
Ed alla ruota, l'un de l'altro degno,
Due piloti da l'animo indomato:
N'avean visti di lampi e di bufere
Canuti entrambi a l'onde e al lor dovere!

Che facean colà? L'un disse: « Invano
Qui si lotta, o fratello incontro a Dio...
A questa ruota noi stanchiam la mano
Nè impallidiamo ancor nè tu, nè io;
Che tu poggi a maestro od a levante,,
È questo anche per noi l'ultimo istante.

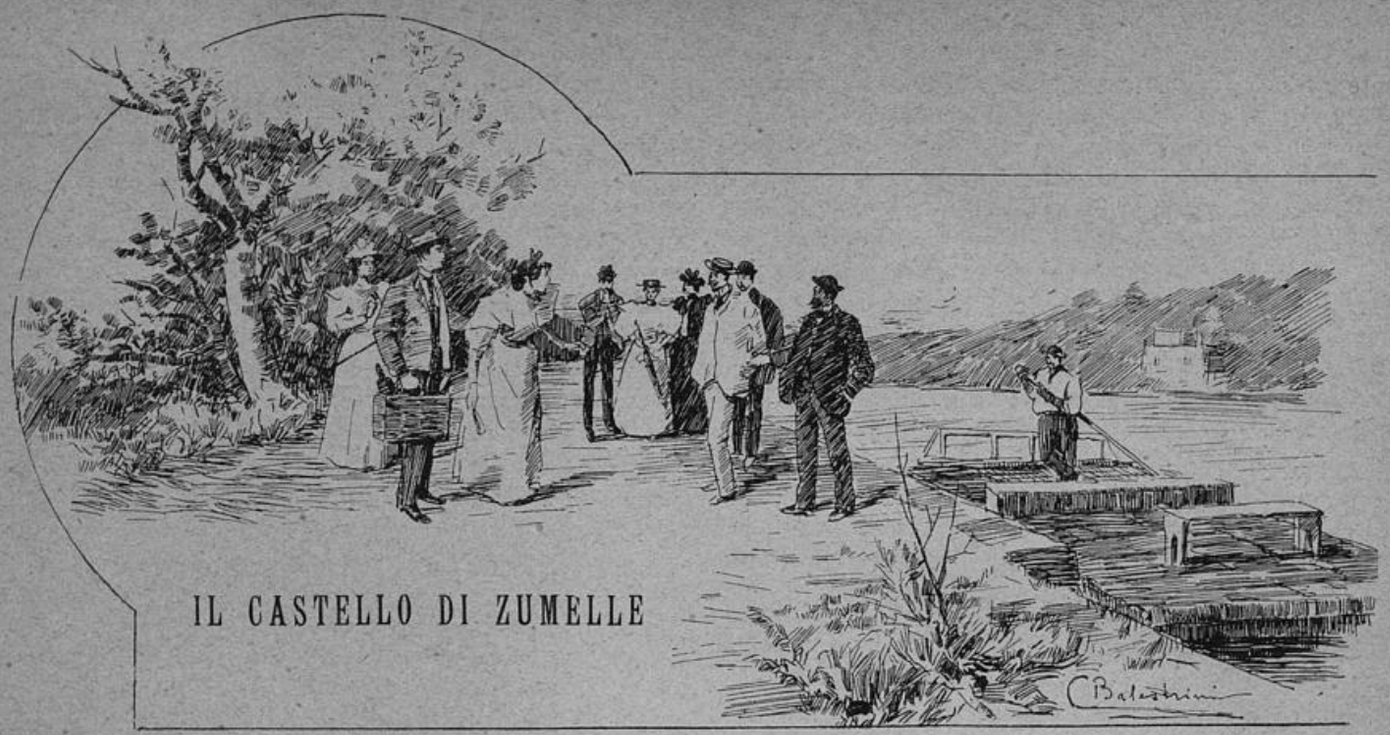
Sibili orrendi questa notte ha il vento!
Urli feroci questa notte ha il mare!
Che ti giova qui l'orza, o sottovento
Quasi sul fil della marea volare?
Di vana illusïon non farti velo
Qui si combatte contro il mare e il cielo.

La speranza è fuggita... » A questi accenti
Non diè l'altro risposta: iva pensando
Che da poco avea scritto a' suoi parenti
E che la madre lo stava aspettando,
La vecchia madre sua che da vent'anni
Di vederlo nutrìa gli ultimi inganni.

Allor sovra la gota una discese
Lacrima di dolor che non si scrive...
E il suo fratel guardò, che forse apprese
Quelle sue pene di conforto schive,
E si gettò del suo compagno al collo
Che un lamento non fece e non diè crollo.

Sovra quei due la notte era venuta
Più fonda ancor, nè l'alba era vicina:
La nave alfin ne' vortici perduta
Si raggirò tra i nembi e la rovina...
Poco appresso non era orma di vita
Ogni cosa tra i flutti era sparita.

Felice Uda.



IL CASTELLO DI ZUMELLE

Leggenda antica.

— *Mi go paura* — diceva la contessa Felicita, scendendo tra una brigata di signore e d'amici alla riva del Piave, dove attendeva una larga e comoda zattera, pronta a lasciarsi andare giù per la corrente del fiume.

Un coro di risa, modulate in tutti i toni, si levò tra l'allegra comitiva, che, venuta dalla Vena d'Oro, lo stabilimento di bagni che sorge di fronte a Belluno, si era ripromessa una gita deliziosa su quella povera zattera, tanto somigliante a una nave perigliosa, la quale non avea che a farsi portare dal Piave insino a Mel, dove una splendida colazione aspettava gli ospiti, sotto le verdi ombre di un boschetto. Di che si poteva temere? Tutt'intorno l'aria era piena della letizia del nuovo giorno estivo; gli abiti chiari, i cappellini aerei e gli ombrelli variopinti delle signore mettevano anch'essi una gaiezza nuova nell'aperto paesaggio, tra il verde rilucente degli alberi e dell'erbe.

Il solo che non ridesse delle infantili paure della contessa Felicita era Carlo Romelli, sul cui volto anche l'osservatore meno acuto avrebbe agevolmente notato quella espresssione di secreta ansia, di attenzione intima in un pensiero, di mal dissimulata malinconia, che tradisce la passione giovanile. Egli pensava con infinito dispetto che, se non si riusciva a vincere gli sciocchi spaventi della contessa, questa sarebbe rimasta a terra, e con lei quel dolce fiore di bellezza della sua figliuola, la contessina Maria, avrebbe dovuto rinunciare alla gita da tanti giorni promessa, per tanti giorni da lui vagheggiata con sì trepida speranza. E allora addio festa degli occhi e dell'anima, addio ogni piacere! Quel viaggetto sul fiume, quella passeggiata lontana lungo i poggi fioriti, non gli avrebbero più dato altro che noia, la noia ben conosciuta di chi si trova in mezzo agli estranei, mentre la sua fantasia corre agli affetti cari che son rimasti addietro, e tanto più se ne cruccia quanto più attentamente deve celare agli altri l'animo suo, mostrandosi ilare e franco mentre è addolorato e quasi prigioniero.

— *Mi go paura* — seguitava a strillare la contessa Felicita, giunta sul margine del fiume, mentre gli amici le si affaccendavano intorno per chetarla e persuaderla che non c'era nessun pericolo. Era come andare in gondola pel Canal Grande . . . senza neanche il rischio di imbattersi in un vaporino frettoloso o in una massiccia *peota!* La contessina Maria s'affaticava anche lei, benchè con un po' d'imbarazzo, a convincere quella sua mamma curiosa, così ricca d'intelligenza e di spirito, e pur così piena di ubbie.

Finalmente, un po' persuasa, un po' portata, un po' spinta, la contessa Felicita si decise, brontolando e scotendo il capo, a montare su la zattera. Tutti presero posto su un paio di rozze panche che v'erano o sui *pliants* che avevano portato con sè; e la larga imbarcazione, fatta di travi strettamente connesse, si staccò dalla riva e cominciò a seguire la rapida corrente del Piave, che in quel giorno scorreva limpido come una gemma sotto il purissimo cielo. Nel cielo e su la terra era effusa una allegrezza infininita, come nel cuore di Carlo Romelli.

Egli sedette accanto alla contessina Maria, senza parlare, senza guardarla. Nessuno parlava in quel primo tratto della gita: tutti gli occhi erano irresistibilmente attratti a guardare il duplice panorama che si svolgeva loro dinanzi. Su da le sponde verdi e mollemente ondulate del fiume insino ai monti altissimi, che spiccavano con nitide cime su l'azzurro dell'aria, la vallata del Piave si dispiegava come un immenso giardino. Belluno s'ergeva protetta dal monte Serva, in mezzo a quel luminoso mar di verzura; e dai colli feraci, dalle alture sparse di borgate e di ville biancheggianti per i pendii saliva al cielo quasi un tacito e ineffabile inno di gioia, quell'inno della vita sana e prospera sotto il sole, che inebria il

cuor dei poeti, mai si perde nelle loro canzoni. La ridente maestà della natura circondava in quel paesaggio incomparabile tante dimore d'uomini, tanti luoghi pieni di memorie per chi sa ricordare, che all'ammirazione si mesceva spontanea la meditazione.

Carlo Romelli taceva sempre; solo a quando a quando distoglieva lo sguardo dal panorama fuggente per posarlo, lento al pari d'una carezza, sul volto della sua vicina: roseo volto giovanile, su cui il sorriso s'irradiava come un subito splendore e gli occhi s'aprivano dolci e pensosi. Ed egli si rammentava di quell'immortale sentenza del Labruyère, in cui gli amanti sentono il vivo palpito della loro anima appassionata: « Il più bello spettacolo del mondo è un bel viso.... » Che era infatti tutta quella vasta magnificenza di poggi e di campagne, in confronto di quel piccolo viso dalla linea gentile ma ferma, così pieno d'arcana vita e d'espressione? Che è mai tutta la bellezza della natura in confronto della bellezza umana, misteriosa forma in cui uno spirito trema e s'asconde, sembianza mobile e arguta in cui balena l'idea? Ed egli pensava che per quel dolce viso avrebbe dato l'impero di tutto il paese incantevole che gli passava innanzi agli occhi ammaliati. In altri tempi, quella fanciulla soave avrebbe potuto essere per lui cagione di forti lotte, di assalti, di battaglie: avrebbe forse dovuto disputarla altrui con armi ben diverse da quelle del sentimento. In quel paese medesimo, che ora appariva così pacifico e lieto, quante guerre non s'erano accese per cagion di amore nei secoli remoti, quanto sangue non s'era sparso nella ferrea età dei castelli barbarici, i cui avanzi sorgono ancora su quelle alture? La sua immaginazione si perdeva in cento strane fantasie, a cui le memorie dei tempi lontani aggiungevano il loro colore vago e terribile.

La zattera scendeva velocissima giù per la corrente: i conduttori vigilavano sul facile cammino, e con lunghe pertiche uncinate scansavano i grossi macigni sporgenti a fior d'acqua. Ad ogni lieve sobbalzo la contessa Felicita metteva un piccolo grido di spavento, seguito dalle franche risate de' suoi compagni. La conversazione s'era rianimata; ma Carlo Romelli taceva, e, quasi mal suo grado, teneva gli occhi sempre più fissi sul volto della contessina Maria. La bellezza della donna vinceva veramente su quella della natura. Essa gli chiese, mezzo tra impacciata e scherzosa:

— A che pensa, Romelli?

— Penso e fantastico. Penso al presente e fantastico del passato. Andando a Mel, la mente ricorre spontanea a vecchi tempi; e le cose d'oggi richiamano tante altre cose antiche.

— Per esempio? Si diverte a fabbricare castelli in aria?

— No, signorina. Qui non si tratterebbe di costruire, ma piuttosto di ricostruire. Nel luogo dove noi ora andiamo, sorgevano una volta le robuste mura di un castello, che fu teatro di terribili storie, di tragici odii e di tragici amori.

— Oh se quelle rupi potessero parlare! — esclamò quasi incredula la contessina.

— Parla invece la storia.

— Davvero?

— Ecco: la storia propriamente detta no, ma quella tradizione disdegnata da' dotti, a cui la fantasia popolare dà forme singolarmente poetiche. Il castello da ricostruire sarebbe quel di Zumelle: e corre su di esso una fiera leggenda.

— Oh che bellezza! Ci racconti la leggenda! — gridò Maria battendo le mani con grazia infantile.

— Ci racconti la leggenda! Vogliamo la leggenda! — gridarono tutti gli altri della comitiva; e, benchè la contessa Felicita strillasse perchè l'improvviso muoversi delle persone faceva oscillare la zattera, si strinsero intorno a Carlo Romelli.

Il cammino da percorrere non era breve e il racconto delle vecchie storie ha sempre un fascino particolare sugli animi. Sembra che questi tornino volentieri al passato per ritrovare sè stessi in altre vite. Il Romelli, incorato da due belli occhi ridenti, non si fece pregare, parendogli quasi di diventare l'eroe della leggenda, quello che deve incatenare l'attenzione e i cuori.

— L'antica terra di Zumelle — cominciò egli — sorgeva su la riva sinistra del Piave, poco sotto quella non meno funesta di Castel Dardo; e nella prima metà del VI secolo era stata concessa dal re Vitige a Genserico principe Goto, il quale vi eresse un castello per guardia del paese e vi pose stabile dimora. Da donna italiana ebbe egli due figliuoli ad un parto, Gonfredo e Iusprando, dai quali la rocca fu detta dei Gemelli, volgarmente Zumelle; e a tale origine alludeva l'arme gentilizia della casata, ch'era una palla d'oro in campo turchino con due fanciulli insieme abbracciati. Morì prima Gonfredo. Iusprando, rimasto solo signore del castello, ne lasciò il retaggio a Luisperto, il quale ebbe tre figliuoli: Benluirdo, Berloforte e Murcimiro. I due primi attesero alle cose di guerra e lasciarono il paese natio, sicchè al governo del castello restò solo Murcimiro.

— Proprio nomi ostrogoti, *dassèno!* — interruppe la contessa Felicita.

— Poco sopra Zumelle, come dicevo dianzi, ergevasi la rocca di Tuderto conte di Castel Dardo, che per offese antiche aveva ereditato dal padre un odio implacabile contro la stirpe di Genserico. Egli aveva due figli: Orletto, ardito e prode in armi; Atleta bellissima fanciulla. L'uno s'addestrava ai combattimenti più perigliosi; l'altra spargeva intorno a sè letizia e beneficenza. Murcimiro, il giovine castellano di Zumelle, cacciando per la contrada, la vide, la conobbe, le parlò. Voi indovinate. Anche qui, fra le truci memorie di guerra e di sterminio, la leggenda fa spuntare il fiore soave degli affetti. Murcimiro e Atleta si amarono, come parecchi secoli dopo dovevano amarsi Giulietta e Romeo. La storia de' due amanti di Verona si ripete di frequente nelle tradizioni di un paese come il nostro, diviso da tante fazioni, straziato da tante lotte interne; si può dire che in tutte le parti d'Italia il popolo si piacque di rappresentare congiunti da un fatale vincolo d'amore i figliuoli delle famiglie nemiche. Atleta era vagheggiata da molti signori, che ambivano alla sua mano. Più fortunato di tutti, il conte Azzo da Feltre la chiese al padre in isposa, e la ottenne. In quei tempi favolosi, le fanciulle dovevano accasarsi secondo la volontà paterna. Atleta resistè quanto potè, ma in ultimo le fu forza piegarsi alle nozze odiose. Mentr'ella piangeva in secreto per l'amor suo sì malamente deluso e fremeva pensando all'ira e al dolore di Murcimiro, questi riuscì ad aver contezza del giorno e dell'ora in cui la sua donna sarebbe stata condotta a Feltre per la celebrazione degli sponsali. Pieno il cuore de' più disperati propositi, egli radunò sessanta uomini d'armi, e a notte fonda si pose

tra gli alberi in agguato, lungo la strada per cui il mattino appresso doveva passare Atleta. Venne il nuovo giorno, salutato a Castel Dardo con clamori festosi. Tutto il paese era parato a festa, e una grande moltitudine era convenuta dalle terre vicine per vedere la pompa nuziale. Atleta uscì dal castello con a fianco Orletto e il conte di Feltre, e, scortata da molti armati e da molte gentili donne, s'avviò cavalcando giù per la collina; e già pensava che il suo destino fosse compiuto, che nulla più potesse salvarla dal sacrificio d'ogni suo affetto, quando una mano d'armati irruppe su la strada e pose il corteo in fiero scompiglio. Il fratello e lo sposo brandirono le spade chiamando la loro gente a raccolta; ma Murcimiro, fattosi avanti e richiesta audacemente a Orletto la donna, s'affrontò solo con loro. Orletto rispose misurandogli un fendente su l'elmo. Murcimiro allora s'avventò contro a lui con sì terribile impeto che, trattolo giù di sella, lo passò col suo ferro da parte a parte. Morto quello, i suoi seguaci si sbandarono sgominati; e invano Azzo tentò di respingere l'assalitore, perchè questi, presa Atleta fra le sue braccia, se la pose in arcioni davanti, e, protetto da un cerchio de' suoi, riprese a briglia sciolta il cammino di Zumelle.

— Ai nostri tempi le ragazze si rapiscono in altro modo — osservò un giovanottino dai baffi nascenti, il brillante della compagnia.

Carlo Romelli alzò le spalle, e proseguì:

— Mentre il conte di Zumelle galoppava giù per la collina portandosi stretta al petto la sua donna, Azzo da Feltre risaliva a Castel Dardo portando a Tuderto il corpo del morto figliuolo. Il vecchio a quella vista cadde tramortito per gran dolore; ma, tosto riavutosi, non pensò più che a vendicarsi e a liberare la figliuola. Azzo raccolse la sua poca gente, Tuderto cinse le armi, ed entrambi accesi d'ira e di vergogna s'affrettarono verso Zumelle. Murcimiro, prevedendo l'assalto, s'era già chiuso nel castello con la sua dolce preda e stava pronto alla difesa. Le prime dolcezze dell'amore erano appena incominciate, quando il fiero suono di guerra le interruppe. Murcimiro, imprecando come un ostrogoto, comandò la sortita: la mischia seguì poco fuor del castello e fu tremenda. Egli combattendo per l'amor suo, gli altri per l'onore del nome e per la vendetta, fecero prodigi di valore; ma fosse la posizione più favorevole, fosse maggior la bravura, al termine della giornata, mentre il sole calava sereno su quella scena di sangue, le genti di Zumelle respinsero quelle di Castel Dardo sì fattamente che le costrinsero alla fuga, e Tuderto ed Azzo, malconci e più furiosi che mai, dovettero rifare la strada.

— Come nei drammi moderni — osservò ancora il giovanottino dai baffi nascenti — chi le tocca è sempre il marito.

— Questa volta però non si trattava di un marito, ma semplicemente di un fidanzato — rimbeccò la contessa Felicita.

— Dopo quella giornata di violenza procellosa, un gran silenzio si fece tra Castel Dardo e Zumelle. Il conte Azzo erasene tornato a Feltre, non si udiva più il rumore dell'armi nella contrada, e i villici potevano credere che la pace fosse intervenuta tra i feroci signori, e che i loro campi non sarebbero più stati corsi da milizie devastatrici. Ma i più anziani scotevano il capo in aria di dubbio, sapendo quanto tenaci fossero i rancori fra quelle stirpi guerriere, e pensando che il silenzio era spesso più minaccioso delle grida. Infatti, mentre Murcimiro, superbo e beato della sua conquista, se ne stava tranquillamente a Zumelle assaporando anche le seconde dolcezze dell'amore, il vecchio Tuderto, rinchiusosi in Castel Dardo, non perdonava a chi l'aveva orbato a un tempo de' suoi due figliuoli. Dal giorno delle malaugurate nozze d'Atleta egli non dormiva più: meditava cupamente e aspettava. Egli sapeva che i giovani felici sogliono essere spensierati e che l'amore è nemico di disciplina e di vigilanza. Fermo in cuor suo di riavere la figliuola e di punire con la morte il suo falso genero, egli deliberò di lasciarlo lungamente in pace, sì che i suoi sospetti, se ne avesse, cadessero a poco a poco in oblio; e intanto ragunava armi quante poteva dentro la muta rocca, e per mezzo di secreti informatori aveva notizia di quanto seguiva in Zumelle. Seppe così che Atleta era divenuta madre di un bambino, che Murcimiro lasciava nei lunghi mesi d'inverno pendere inerti le armi dalle pareti, tutto assorto nella cheta felicità familiare che gli si schiudeva dinanzi; seppe ancora che quegli non si curava di far gente intorno a sè e che il castello, se era saldo e munito contro gli assalti esterni, era mal guernito di dentro e poco guardato dalle insidie. Furono lenti e pazienti i preparativi del fiero vecchio; ma alfine, quando egli credette venuto il momento opportuno e inutile ogni altro indugio, il suo odio, così lungamente covato, ebbe sfogo. Una notte, calato pianamente da Castel Dardo con tutti i soldati che vi aveva raccolti e istruiti, egli prese a guida un milite traditore che era fuggito da Zumelle, e fu sotto quelle mura che aveva appreso a detestare sin da fanciullo. Appoggiatevi le scale, egli penetrò per un secreto pertugio entro la rocca, vi chiamò la sua gente, accese le faci e si diede a scorrere con grida spaventose per il castello, mentre i soldati uccidevano ad una ad una le scolte improvvisamente svegliate dal sonno. Si svegliò anche Murcimiro al rumore terribile, e potè armarsi e correre ai ripari; ma, trovatosi a fronte Tuderto, capì che quegli veniva a vendicare il figliuolo e che il suo braccio doveva essere più gagliardo che mai. Il vecchio conte pareva sentisse in sè la forza di una giustizia suprema: si slanciò fulmineo su Murcimiro, e prima che questo riuscisse a parare, lo stese morto al suolo. Un sospiro di crudele sollievo uscì dal petto del conte; ma egli non fu pago finchè non ebbe sfogato appieno con l'odio suo anche quello de' suoi padri. Anche Zumelle doveva perire col suo signore. Tuderto, fatti portare in salvo Atleta e il figliuoletto Aleardo, nato da' contrastati amori, appiccò le fiamme a' quattro angoli del castello e si allontanò da quel luogo. E quando egli fu giunto su la cima del colle, si rivolse a guardare l'opera sua. Zumelle ardeva in mezzo alla campagna fiammando forte: un grido confuso, che il vento disperdeva, si mesceva da lungi al crepitio e al cupo rombo delle vampe che investivano tutta l'antica rocca di Genserico. Così egli era vendicato: Murcimiro aveva tomba e rogo tra le ceneri di Zumelle. Ed egli chiamava la figliuola ricuperata e: — Guarda! — le diceva: — Guarda! — mentr'ella sbarrava su quella scena di sangue e di ruine gli occhi senza lagrime, pieni d'orrore.

Carlo Romelli s'interruppe un tratto, mentre un mormorio di commozione correva tra gli uditori attentissimi. Indi riprese il racconto con voce più tranquilla.

— Nè fini qui la lunga passione d'Atleta, perchè il padre la costrinse un'altra volta a sposare il conte Azzo



UNA FORTUNA DI MARE

(di E. Limmer.)

da Feltre, col quale ella dovette acconciarsi a vivere, dopo tanto lutto dell'anima sua. Ma non visse a lungo, separata com'era dalla sua creatura, rimasta in custodia di Tuderto a Castel Dardo. Morì quasi dimenticata, mentre il vecchio conte educava alle armi il giovinetto Aleardo, senza mai svelargli il mistero della sua nascita. Passarono alquanti anni, durante i quali pareva che delle vecchie storie non dovesse più rimanere che la vana ricordanza; finchè le genti di Zumelle, discordi fra loro e sovente molestate dai vicini, risolsero di pregare il conte di Castel Dardo che desse loro per signore Aleardo, già cresciuto negli anni e maturo di senno, offrendosi di ricostruire il castello distrutto. Tuderto accondiscese e il castello risorse su le sue ceneri .... Qui la leggenda s'imbroglia tra differenti versioni: altri personaggi, altri episodi sopravvengono, a seconda dei varî raccontatori. Io mi contenterò di riferirvi la tradizione più semplice, quella che meglio conserva il tragico spirito di questa leggenda, a cui certamente la fantasia del popolo ha aggiunto i suoi fiori, fiori di passione e di sangue. — Pareva dunque che ogni favilla dei vecchi odî tra i Castel Dardo e i Zumelle dovesse essere estinta per sempre, poichè i due amanti giacevano da gran tempo sotterra, e Aleardo, il loro figliuolo, riuniva oramai in sè l'eredità delle due stirpi nemiche, quando un bel giorno tornò a Zumelle, inaspettato e obliato, Berloforte, un dei fratelli di Murcimiro, che di buon'ora avevano lasciato il paese per correre le venture di guerra. Egli tornava stanco delle sue lunghe imprese e desioso di finire la vita nella terra dei suoi padri. Corse Aleardo incontro al fratello di suo padre e lo accolse amorevolmente nel castello, mentre Berloforte si guardava intorno malcontento, non ritrovando più tra quelle mura nuove le memorie della sua giovinezza. Egli taceva, conoscendo già tutta la dolorosa storia di Murcimiro: solo di quando in quando considerava la balda figura del nipote, nel quale rivivevano le sembianze del suo morto fratello. Taceva per non rinnovare tanti lutti ancora recenti; ma quando Aleardo, ignaro del passato, gli disse che tra Castel Dardo e Zumelle correvano le più leali relazioni d'amicizia, che anzi egli si teneva come vassallo devoto e riconoscente del conte Tuderto, Berloforte proruppe in una fiera esclamazione di sdegno, e, chiamando il nipote codardo e rinnegato, gli raccontò tutta la storia del suo nascimento, il martirio d'Atleta, le vendette di Tuderto, l'uccisione di Murcimiro, la strage di Zumelle. Allibì il giovine a così terribile rivelazione, non osando quasi di credere alle parole di Berloforte; ma quand'egli si fu accertato di tutto l'occorso, e con la mente cercò di raffigurarsi tutti gli strazi patiti da' suoi genitori, così miseramente perduti, la venerazione ch'egli aveva sino allora nudrito per l'avo Tuderto si tramutò in un odio atroce, nel quale si raccoglievano tutti gli odî antichi e nuovi della sua schiatta. Il vecchio sangue di Genserico ribollì nelle sue vene; e, come Annibale, dato di piglio alla spada, giurò di vendicare il padre suo.

— *Mi go paura* — mormorò la contessa Felicita.

— Già: storie paurose — continuò il Romelli — argomenti da tetre ballate, quali usavano cinquant'anni or sono. Figuratevi che stupendo argomento per un poeta romantico della vecchia maniera! Colpo per colpo, eccidio per eccidio. Aleardo volle compiere le sue vendette contro Tuderto nel modo stesso che questi aveva tenuto per vendicarsi di Murcimiro. Quel feroce sentimento del torto da risarcire, dell'offesa ereditaria da ricambiare, occupava tutti i cuori e ne scacciava ogni altra idea. A notte scura, mentre tutti dormivano in Castel Dardo, Berloforte con molti armati fu introdotto nella rocca dal nipote pratico dei luoghi; levato il grido dell'assalto, essi furono sopra al vecchio conte Tuderto e a' suoi pochi uomini e ne fecero strage. Indi, usciti dal castello in cui avevano spento le loro torce accese, stettero a godersi lo spettacolo delle fiamme che lo distruggevano, come già Tuderto avea voluto godersi quello di Zumelle ardente sul suo morto signore....

— Le fiabe della nonna! — disse con un suo ghignetto il giovinetto.

— Fiabe meno scipite delle storielle che piacciono alla così detta gente di spirito — ribattè il Romelli.

— E come finì Aleardo? chiese la contessina Maria.

— Il Bonifacio, lo storico della Marca Trivigiana, dice che Aleardo poco appresso morì, lasciando la terra di Zumelle a un suo figliuolo chiamato Amiardo, e questi a Licorone, col quale, per opera dei Longobardi, si spense la casa di Genserico. Zumelle fu allora infeudata ai vescovi di Ceneda; poi passò col volgere del tempo a diversi signori; ai Da Camino, ai Duchi di Milano, alla Repubblica Veneta, la quale ne diede l'investitura ai patrizio Giorgio Zorzi, indi alla famiglia Loredan, e in ultimo ai Gritti, ch'ebbero anche il titolo di conti di Mel.

La zattera intanto, giunta al termine del suo cammino, s'era fermata su la riva sinistra del Piave. L'allegra comitiva, scordando i truci fantasmi del passato per le tranquille dolcezze del presente, scese a terra, con gran consolazione della contessa Felicita, e si avviò verso Mel, su per la strada chiusa in fondo da una superba cortina di monti.

— Sorgeva là il castello? — domandò Maria indicando il paese.

— No: Mel è distante circa quattro chilometri da Zumelle, che sorge sopra un monte senza nome proprio, ma chiamato comunemente monte di Villa perchè è situato sopra Villa di Villa.

Proseguirono il cammino senza più parlare. Poi disse il Romelli:

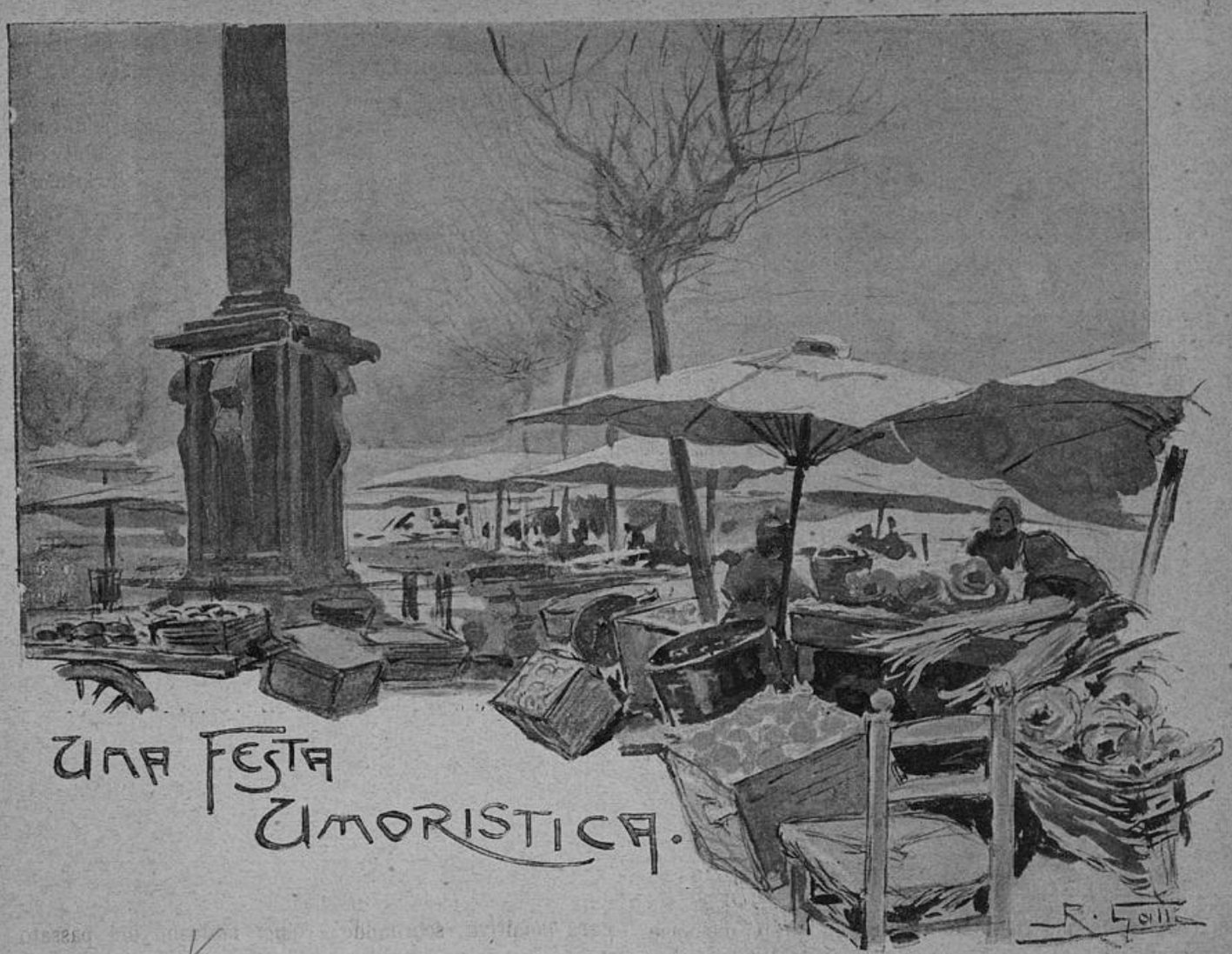
— Le ha fatto impressione la mia leggenda?

— Sì — riprese Maria, come seguendo un suo pensiero — m'ha fatto sentire quanto i tempi sono mutati; e mutati in meglio, grazie al cielo. Adesso gli uomini son più positivi e anche prosaici: non si disputano più il nostro cuore con la spada alla mano. Ma almeno noi donne non abbiamo più l'angoscia e il rimorso di cagionare tanti guai, di far versare tanto sangue. —

— Ah, se una volta si voleva morire per la propria donna, oggi per la propria donna si vuol vivere, che non è meno bello; e anche oggi, creda, chi ama smisuratamente, ardentemente....

— *Andémo*, che la colazione è pronta! — gridò allo svolto del sentiero la contessa Felicita, che s'era fermata per aspettare i due giovani e li sollecitava agitando le braccia.

Pompeo Dini.



Una Festa Umoristica.

Quando, la sera prima del « banchetto » pel « centenario » di Carlo Porta, abbiamo arrischiato una visita alla Famiglia Artistica ci aspettavamo di trovare tutto a termine, o quasi. Figuratevi che l'ampio salone rettangolare doveva essere trasformato nel pittoresco e caratteristico Verziere ambrosiano, questa scuola del dialetto milanese come lo chiama il Porta, dove i vecchi vocaboli e i vecchi modi di dire siedono maestosamente fra i cesti di cavoli e di carote, sotto i grandi ombrelloni rattoppati, mentre i neologismi birichini fanno il chiasso d'attorno; il Verziere da dove il Porta tornava

Con sott la mia scorbetta
Caregada de tucc i erudizion
Che i serv e i recatton
Dan, de solet, a *gratis* al poetta.

Ma tutto era ancora da fare; c'era bensì un buggerio, come direbbe Gigione, un affaccendarsi di operai a piallare, a segare, a battere dei chiodi nel muro.



Riccardo Galli, il Pusterla, l'Agazzi, il Buffa, il Chiesa, il Zuccaro circondati da una batteria di pentolini spiegavano seri seri dei grandi fogli di carta accingendosi a farne... di tutti i colori; mentre il Mentessi, il Conconi e qualche altro discorrevano con tutta flemma a voce bassa socchiudendo gli occhi e facendo dei gesti vaghi con la mano come se parlassero di qualche cosa che c'era là in fondo. In fondo... non c'era che il muro liscio, liscio.



Ebbene, lo credereste? la sera dopo tutto era in ordine. Non so se quei benedetti artisti abbiano lavorato una notte ed un giorno come gli eroi dei racconti delle fate, ma è ben sicuro che il Verziere era lì e pareva vivo, disse un collega: i secolari ombrelloni, i cesti di erbaggi, di legumi, di frutta, la colonna del 48 che per la tirannia dello spazio si perdeva su in alto sforando il cielo; una meraviglia. S'intende che non tutto era dipinto; ma il vero ed il falso armonizzavano e si fondevano così che l'illusione poteva dirsi completa. — Volevamo farlo col sole, ci spiegava il Galli sedendo a tavola, ma avevamo le ore contate: per far presto dovemmo accontentarci di un tempo nebbioso e fu peccato: il sole, vedete, è tutt'altra cosa.

ed altri noti personaggi entrarono apportatori del tradizionale e fumante risotto fra le acclamazioni dei convitati.

A proposito: benchè gli inviti fossero scritti in fior di versi meneghini da Carlo Porta in persona e di tutto suo pugno, l'illustre anfitrione pensò bene di non lasciarsi vedere, la qual cosa suscitò commenti infiniti.

Il desinare fra quella simpatica schiera d'artisti procedette allegramente. Il Mentessi cogli occhi scintillanti discorreva un po' del Tiepolo e un po' del *Barbera* che all'*Orologio* è squisito. Il Conconi emetteva dei suoni gutturali nella folta barba, mentre i vicini assentivano vagamente del capo come gente che si desse l'aria d'aver afferrato qualche parola. E c'erano ancora Filippo Carcano il capo scuola dei paesisti lombardi, vero tipo di lavoratore intellettuale, sempre calmo e sempre felicemente caustico, il Gola signorilmente corretto, Vespasiano Bignami, Mosè Bianchi colla barba lunga e bianca alla Padre Eterno, il Previati, Pompeo Mariani, Aleardo Villa in acconciatura mefistofelica, Armenise, Burlando, il Quadrelli dal faccione bonario, il Morbelli l'infaticabile apostolo della suddivisione del





In quella

La Ninetta del Verzee
El Giovannin Bongee
El Scavion, el Marchionn, el Lampedee
El Peppin perruchee.

colore, il Pellini, Troubetzkoy, lo scultore di cui la gigantesca struttura rimarrà sempre una curiosa antitesi alla eleganza tutta moderna delle sue raffinate figure femminili, il biondo Pusterla pittore dell'immensità, il Cantù canottiere del Naviglio e scultore a tempo perso, e tanti e tant'altri. Nè mancavano il cav. Spatz, sempre più giovane e più biondo, il dottor Cattani, il marchese Stanga, Don

Alessandro De-Lugo, i soci amatori d'arte e sopratutto degli artisti quelli che il Grubicy voleva battezzare » esteti » e che sono assidui alle riunioni della « Famiglia ». Insomma tutti i giovani, i vecchi ancora giovani, e i giovani già vecchi si affratellavano lietamente intorno alle



lunghe tavole e facevano a gara nel dirne delle marchiane. Per questo ci guarderemo bene dal ripeterle. Pugliesi, il nostro ottimo collega direttore del *Commercio*, non fece alcun discorso. Non si ebbe la tradizionale poesia in dialetto veneziano del Zorzi, e Ferdinando Fontana... non c'era. Così il « centenario » di Carlo Porta il quale aveva già questo di particolare: di non essere precisamente cento gli anni trascorsi, ebbe anche l'altra particolarità che si parlò di tutto fuorchè del celebrato.

Convenite che di cose tanto sensate non si ha esempio nel mondo dei profani. Perciò, diversamente da quel che succede nei banchetti, tutti si levarono da tavola in buone condizioni di salute per passare nientemeno che nel salotto della *Marchesa Travasa*, dove li accolse il Galli funzionante da *Anselmo*, il maggiordomo di casa e un critico teatrale battezzato per la circostanza *la Lilla*, la smorfiosa cagnetta che

in cà Travasa dopo la marchesa,
l'eva la bestia de maggior riguard.

E la brillante compagnia si abbandonò tosto alle colpevoli ebbrezze del giuoco... dell'oca. Proprio così; uno smisurato giuoco dell'oca con dei dadi tanto colossali che l'amico Macchi, per esempio, avrebbe potuto capirci comodamente. I premi non erano dei soliti, in denaro, anche per evitare ai presenti delle emozioni troppo vive che avrebbero potuto turbare la fine della gaia serata: ma viceversa poi tutte le riserve metalliche delle banche d'emissione non sarebbero bastate a compensare degnamente i capolavori che alcuni artisti avevano creato per l'occasione attenendosi strettamente alle norme del seguente regolamento:

1.° Il concorso è aperto a tutti i soci scultori e pittori.

2.° Il bozzetto pel monumento potrà essere in creta, plastilina, gesso, bronzo, argento, oro, incenso, mirra, ecc.; ma anche a carbone, acquarello, tempra, pastello, olio, ecc.

3.° La persona da rappresentarsi in piedi, seduta, a cavallo, o in qualunque altra posizione, potrà essere una persona qualunque, scelta fra quelle di cui ha scritto il Porta: così ad es.: il *Lampedee*, la *Ninetta del Verzee*, il *Marchionn di gamb avert*, ecc.

4.° Non vi sarà nessuna giuria, nè di accettazione, nè di premiazione, anche perchè

5.° Non vi sarà nessun premio.

6.° I monumenti non verranno mai eseguiti.

I bozzetti affluirono: *el viagg de fraa Condutt* di Troubetzkoy, *la marchesa Travasa* di Pellini, un *Anselm* di Chiesa, del Vedani *el Marchionn di gamb avert*, di cui pubblichiamo uno schizzo originale, ed altri parecchi ora gelosamente custoditi nelle gallerie dei fortunati vincitori.

Ma tutto ha fine quaggiù, anche le commemorazioni: e il baccano si rovesciò dal portone del signorile palazzo nella queta via San Paolo, e si sparpagliò per il Corso.

Allora, nel silenzio della notte, i pochi rimasti architettarono un truce disegno. Due audaci, i pittori Camenis e Sartorio, in un lampo si impadronirono del pianoforte e per la sala ancora echeggiante di fragorose risa si diffusero le note alte e gravi di una sinfonia di Beethoven! Come per incanto le faccie dei congiurati si atteggiarono ad una severa espressione di gaudiosa tristezza; colla testa china, il mento nella mano chiusa, gli occhi vaganti nel vuoto o rigidamente fissi ai riquadri del pavimento parevano tante statue di pensatori. Forse pensavano al problema insolubile della quadratura del circolo, oppure alla ipotesi dei doppi canali di Marte, od alla nuova razza dei superuomini.

È certo che non è tutta rose la vita!

E. Galli.



UN ROMANZO NUOVO
di SALVATORE FARINA.

La Redazione è lieta di poter annunziare ai lettori che inizierà quanto prima la pubblicazione di un interessantissimo romanzo nuovo dell' illustre Salvatore Farina, espressamente scritto pel ***Giardino della Vita*** intitolato

MADONNINA BIANCA.

Fra i libri.

G. D' Annunzio: *L' Allegoria dell' autunno* — (Firenze, Paggi, 1895, *Le Vergini delle Rocce* — (Milano, Fratelli Treves, 1895).

L'allegoria autunnale è il testo d'una conferenza detta da Gabriele D'Annunzio per la solenne chiusura dell'Esposizione artistica internazionale in Venezia. Precedono alcune stanze, a nona rima (l'antico metro dell'*Intelligenza*, resuscitato già con poca fortuna dal Giusti, e che, nonostante le industrie dei novissimi tornitori di versi, riuscirà sempre monotono e tedioso!); frammenti d'un poemetto sulle mitiche nozze d'Autunno con una Ninfa; versi già noti, e che hanno tutti i pregi e tutti i difetti dell' arte D' Annunziana; la sonorità greve, direi metallica, che vibra con singolar forza, e la lucentezza dell'immagine, che raggia da ogni stanza, ma insieme la ricercata preziosità della frase, gli avvolpacchiamenti dei pensieri che s'intrecciano come

« vedonsi lungi per i buj soggiorni
i meandri de' fiumi balenare »,

le costruzioni contorte, a lunghe parentesi, la rima pesante con parole così fatte: *componimento*, *agilemente*, *tristamente*, *imperadore*, *giustacuore*, *passare*, *balenare*, *perseguitare*. . . . ahimè!

I frammenti contengono in germe il motivo della curiosa conferenza. Dico pensatamente il *motivo*, poichè trattasi d'uno squarcio lirico in prosa, che pronunziato lentamente, secondo riferivano le gazzette, dall' elegante dicitore, scandendo ogni sillaba quasi con virtù suggestiva, dinanzi ad un pubblico di artisti e di signore, avrà ottenuto un *bel successo*, ma che letto così a tavolino, a mente serena, produce un effetto singolare. A volte si sta per essere affascinati da quell'immaginosa rappresentazione della « nuziale alleanza dell'Autunno e di Venezia sotto i cieli »; un altro momento si è tratti a sorridere di questo sogno pensato, di questo sogno a freddo, in prolissa prosa, che cade nel grottesco: talvolta si sente la frase biblica, scultoria, e l'armoniosa fluidità del Boccaccio; più spesso la copia pretenziosa e vana del Sannazaro, e la squisitezza leccata del Bartoli. È dunque questa la prosa, la gran prosa preannunziata Gabriellesca, che si riduce ad un lavoro assiduo, tormentoso d'intarsio e di bulino, in cui si perde l'idea, si affoga l'immagine? L'ingegno? Scatta da ogni periodo, d'accordo: ma leggete un po' questa pagina, e gustandone le arcaiche eleganze, e ammirando quei floridi sostantivi con a lato il loro bravo epiteto, ben allineati e sonori, ditemi francamente se, dopo il Leopardi e dopo il Manzoni, valeva la pena di ritornare ad un'Arcadia come questa: « Ella (*la Città di pietra e d'acqua!*) tendeva le sue braccia marmoree verso il selvaggio Autunno, di cui giungevale l'umido alito profumato dalla morte deliziosa delle campagne lontane.... Ella ascoltava intentissima nel silenzio da lei medesima generato i più tenui romori, e il soffio del vento fuggevole nei suoi orti rari aveva per lei un prolungamento musicale fuor delle chiostre. Una specie di stupore si raccoglieva intorno ai solinghi alberi prigionieri che trascolorivano splendendo come se conflagrassero (!). La foglia arida caduta su la pietra consunta della proda brillava come una cosa preziosa; in cima al muro ornato dai licheni biondi il frutto del melograno gonfio di maturità si fendeva subitamente come una bella bocca sforzata dall'impeto di un riso cordiale; una barca passava lenta e grande, colma di grappoli come il timo che sta per essere premuto, diffondendo su l'acqua ingombra d'alghe morte l'ebrietà aerea della vendemmia e la visione delle ville solatie frequenti di giovinezze canore .... Ed egli (l'*Autunno*) apparve .... Inclinò verso la città bella il suo giovanile volto donde emanava un indicibile fascino inumano, non so qual bestialità delicata e crudele cui contrastavano gli sguardi profondi di conoscimento sotto le palpebre gravi. Ed era palese che per tutto il suo corpo il sangue pulsava e balzava con violenza fino ai pollici dei piedi agili, fino all'estreme falangi delle mani forti .... » Basti!

Poche parole ora — giacchè tanti ne parlano — d'un'altra iperbolica visione, anzi mostruosa concezione: le Vergini delle Rocce. Quivi gl'istinti più pravi e crudeli vengono analizzati come le doti più esimie del *superuomo*, di cui il D'Annunzio, nel *Trionfo della Morte*, aveva preannunziato l'*avvento* nel romanzo, e del quale già aveva abbozzati i caratteri in altre sue artistiche creature, supremamente egoiste e, nella cupidigia, calcolatrici. Questo superuomo, erede d'un gran nome e d'un' atavica perversità, è un mattoide, che pone centro della vita sè stesso, anzi il proprio figlio o discendente nascituro, facendo *tabula rasa* di tutto quanto di gentile, di umano, di giusto s'è fino a ieri tenuto in onore, subordinando al proprio piacere, e sacrificando tutti gli altri esseri *inferiori*, a questa bella fisima di costituire potenza e felicità « a colui che deve venire »!

Non è davvero il caso di discutere la filosofia di questo Cesare degenere di questo Borgia in diciottesimo: fu già da altri rilevato ch' essa è attinta, di sana pianta, dalle paradossali e pazzesche dottrine del Nietzsche, un filosofo che, per disgrazia sua e fortuna dell'umanità, è ora rinchiuso in un manicomio!

Ma il male si è che, posto pure e non concesso che sia una gran bella cosa il saper rappresentare con forza gli effetti di simili idee in un cervello malsano, questo nobile Claudio Cantelmo, in cui dovrebbe identificarsi il tipo vagheggiato dal filosofo tedesco, sarà forse un *superuomo*, non di certo un uom vivo; nè viventi paiono, ma simboli sono, lumeggiati in falsa luce, le tre sorelle, le *vergini delle Rocce*, che l'aristocratico sognatore ha destinato di aggiogare al proprio fato; nè azione di sorta si svolge in questo libro che romanzo non è, bensì, per buona metà, una polemica dissertazione sul diritto del più forte, sulle predisposizioni ataviche, ecc., e per l'altra metà, una descrizione decorativa di effetti di luce, di ville, di fontane. Certo ch'è mirabile — non esito a valermi di quest'espressione — l' arte onde il poeta vi ritrae con eloquenza, con passione, la vita interiore di questo suo personaggio (che non si sa se desti più compassione o ribrezzo), in guisa da adattargli le forme e lo stile proprio della demenza latente (le parole simboliche, con le iniziali maiuscole, le ripetizioni insistenti, che ritornano a periodi, come le idee fisse, ecc.); ed è pur singolare la magnificenza pittorica onde il D'Annunzio vi abbaglia di parole e di suoni: ma poi, a lettura finita, che idea, che impressione ricavate?

Eccovi la conclusione di un critico che già, in una rivista molto seria, credette di farne l'elogio: « Coloro che in un'opera letteraria cercano profondità di sentimenti, organicità di concetto, verità d'espressione, rinunzino alla lettura di questo libro (!); ne godano invece coloro che vi cercano un diletto sensuale, un componimento decorativo, uno sviluppo sinfonico, che all'orchestra sostituisca per elegante arte capricciosa la parola ».

Ed eccovi l'impressione d'un altro critico che ha fatto di quest'opera un'acuta analisi: « Così il D'Annunzio termina il suo romanzo con un ultimo quadro di bellezza; ed il lettore chiude il libro e dice: — Orrendo! ».

Dopo ciò, non resta che d'augurarsi che il D'Annunzio, con tutto il suo ciarpame d'umanesimo in ritardo, di simbolismo e di sentimentalismo morboso, faccia scuola .... oltr'Alpe!

A. Campani.

GIUOCHI.

Sciarada

Diede nome il mio *primo* al mar che lambe
due rive opposte italiane entrambe;
il *secondo* è l'opposto nominale
della più alta nota musicale.
Il *tutto* un dei romani imperatori
fra i migliori può stare e fra i peggiori.

Rebus Monoverbo II.

FI CA C

Spiegazione dei Giuochi
DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada. — **Modestia.**
Rebus. — **Pavia a Volta eresse un monumento.**
Rebus monoverbo 1.° — **Sott'acqua.**
« « 2.° — **Sottolineare.**

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

Stab. Dott. Fr. Vallardi, Corso Magenta, 48, Milano. Strazza Pietro, gerente.

Il Giardino della Vita.

Sommari dei primi 5 Numeri pubblicati nel mese di Dicembre 1895.

Num. 1 — Dicembre 1.

Ettore Strinati. **Anime oneste.** — Annibale Campani. **Vizio precoce.** (Versi). — B. Danyell de'Tassinari. — **La viola rossa.** — Attilio Centelli. **Otto Haas.** — Domenico Ciámpoli. « **Ave Maria** » **a Chioggia.**) Versi). — Grazia Deledda. **La vendetta di Gella** (*Bozzetto drammatico*). (Parte I). — L. Archinti. **Note artistiche.** — V. Almanzi. **Sulle scene.** — **Norme per le gare settimanali di bozzetti letterari ed artistici.** — **Giuochi.**

Num. 2 — Dicembre 8.

V. Ferrari. **Resurrexit non est hic!** — F. Vanzi-Mussini. **Un mazzolino.** (Versi). — G. Deledda. **La vendetta di Gella.** *Bozzetto drammatico*). (Parte II e fine). — G. Valeggia. **Povera gente.** (*Bozzetto abruzzese*). — Memini. **Di Ritorno** (I). — G. Carli. **Ritorno.** (Versi). — (X). **Note artistiche.** — Annibale Campani. **Buone letture.** — (L. Ferriani. **Fanciulli abbandonati**). — **Norme per la gara settimanale di bozzetti umoristici ed artistici.** — **Giuochi.**

Num. 3 — Dicembre 15

Memini. **Di ritorno** (II). — E. Tagliapietra-Cambon. **Sciarada in azione.** (Parte I. *Disinganno*). — Dott. L. Iris. **Le sale inferiori.** — Giacomo Carli. **La « Venere » di Canova.** (Versi). — D. Ciámpoli. **Piccola schiava** (I). — Maria Vanni. **Regalo appetitoso.** (Versi). — Z. **Alessandro Dumas** (figlio). — e. g. **Note artistiche.** (*La « Venere » di Canova*). — L. Chirtani. **Regalo appetitoso.** — V. Almanzi. **Sulle scene.** — **Giuochi.**

Num. 4 — Dicembre 22

Giacomo Carli. **Natale.** (Versi). — Memini. **Di Ritorno.** — Francesco Saccardo. **Il dono della Contessa.** (*Novella di Natale*). — Domenico Ciámpoli. **Piccola schiava** (*continuazione e fine*). — G. Tecchio. **Notte di Natale.** (Versi). — Celide Lancerotto. **Natura ed Arte.** (Versi). — E. Tagliapietra Cambon. **Sciarada in azione.** (Parte II. *In Montagna*). — Haydèe. **Nel dì di Natale.** *Preghiera di una donna alla Vergine.* (Versi). — V. Almanzi. **Sulle scene.** — A. C. **Fra i libri.** (E. Roggero. *Vecchie storie musicali*). — **Giuochi.**

Num. 5 — Dicembre 29

Diego Sant'Ambrogio. **Buon anno.** (Versi). — Paolo Bellezza. **In casa dell'impiegato.** — Elisa Tagliapietra Cambon. **Sciarada in azione** (*continuazione e fine*) (III. *Castellana e Zingara*) — Aristide Goldbacher. **Il ladro.** — Riccardo Pitteri. **Capo d'anno.** (Versi). — d. s. **Ninna-nanna.** (Versi). — Ugo Fleres. **Tradizioni di capo d'anno.** — A. C. **Fra i libri.** — **Giuochi.**

L'Adolescenza.

Sommari dei primi 5 Numeri pubblicati nel mese di Dicembre 1895.

Num. 1 — Dicembre 1.

Annibale Campani. **Adolescenza.** — F. Vanzi Mussini. **Autobiografia d'un libro.** — F. Rizzatti. **I Grandi uomini sui banchi della scuola.** (*Scienza ed affetto*). — Ugolino Ugolini. **Il diamante nero.** (I°). (*Che cos'è e come si è formato*). — D. Carroli. **Autunno.** (Versi). — L'amico dei giovani. **Pagina delle curiosità.**

Num. 2 — Dicembre 8.

P. Tedeschi. **Bagni salsi.** — Giovanni De Castro. **Visioni del passato.** (*Sant'Ambrogio*). — V. Cottafavi. **Sull'Oceano.** (Versi). — Ugolino Ugolini. **Il diamante nero.** (II). (*Il mondo organico del carbon fossile*). — L'amico dei giovani. **Pagina delle curiosita.** (L'acqua dolce in fondo al mare. — La Fauna del Madagascar. — La macchina per addizionare. — Il pane degli Abissini, degli Scioani, dei Galla. — Consigli).

Num. 3 — Dicembre 15.

Paolo Tedeschi. **La fame del Conte Ugolino.** — Tullo Bazzi. **In terza ginnasiale.** — Pietro Battaini. **Armenia e Armeni.** — D. R. Segré. **L'ultimo Eldorado.** — Ferruccio Rizzatti. **I grandi uomini sui banchi della scuola** (*Sulla via della gloria*). — Camilla Buffoni Zappa. **La leggenda delle stelle.** (Versi). — L'amico dei giovani. **Pagina delle curiosità.** (Le montagne russe. — Le bocche del Nilo. — Una montagna in fiamme. — L'uccello-campana. — Consigli).

Num. 4 — Dicembre 22.

Amato Amati. **L'Amba Alagi.** — Natalina. **Un Natale a Valchiara.** — Ugolino Ugolini. **Il Diamante nero.** (III). (*Come si estrae della terra.* — (Annibale Campani. **Cantilena di Natale.** (Ricordi di Sicilia). — A. C. **La biblioteca della Gioventù.** (Caterina Benedicti. *Lo scolaro di maestro Michele.* — Giosuè Carducci. *Letture del Risorgimento Italiano*). — L'amico dei giovani. **Pagina delle curiosità.** (La caccia degli uccelli marini. — Il sigillo reale abissino (*Mahétem Negus*). — La bevanda preferita dagl'indigeni dell'Eritrea. — La più grande stazione ferroviaria del mondo. — La macchina di corsa Valère. — La flora del mondo. — Un canale sotterraneo di 900 chilometri. — Un velocipede di vent'otto posti. — Consigli.

Num. 5 — Dicembre 29.

Giovanni De Castro. **Parola di Capo d'anno.** — Pasquale De Luca. **Il Presepio.** — Camilla Buffoni Zappa. **Fratello Sorella.** — Ugolino Ugolini. **Il Diamante nero.** (IV). *Nel regno del grisù.* — L'amico dei giovani. **Pagina delle curiosità.** (L'uomo volante. — La banana. — La pesca della madreperla nel Mar Rosso. — Il fulmine e gli uccelli. — Gli orologi parlanti. — Lo struzzo. — La biblioteca di Napoleone I. — Il bue muschiato. — Consigli).

Anno I. - 1896. Num. 1. - Gennaio, 5.

VITTORIO VECCHI
(JACK LA BOLINA)

LA
MARINA MILITARE

Tanto l'argomento preso a trattare ed esposto con chiarezza quanto le osservazioni dovute alla competenza ben riconosciuta dell'Autore formano di questo volumetto una guida preziosa anche per chi è estraneo alle cose della nostra marina da guerra. L'operetta è divisa in dieci capitoli, e si chiude molto opportunamente con un breve studio sulla forza relativa delle armate nell'ordine puramente fisico e sulla relativa forza nell'ordine morale ed intellettuale.

Un vol. in-16 di pag. 185 con 73 inc. e rilegato in tela,
Lire 2. —

Dirigersi alla Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi.

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

Edoardo Paoletti. **La lingua.** (I). — Rachele Botti Binda. **La fraschèggiante.** (Versi). — Felice Uda. **Una fortuna di mare.** (Versi). — Pompeo Dini. **Il Castello di Zumelle** (Leggenda antica). — E. Galli. **Una festa umoristica.** — A. Campani. **Fra i libri.** (G. D'Annunzio. *L'Allegoria dell'autunno. — Le vergini delle Rocce*). — **Giuochi.**

BIBLIOTECA VALLARDI

Piccola Enciclopedia Illustrata

Serie VI

AGRICOLTURA
e
INDUSTRIE AFFINI

I volumetti elegantemente rilegati in tela finora pubblicati sono:

Agronomia per Bruttini A. — Un volume di pag. 205 (Illustrato). » 2 —

Viticoltura per Grazzi Soncini G. — Un volume di pagine 180 (Ill.) L. 2 —

Contabilità agraria per Longhi G. — Un volume di pagine 200 (Illustrato) . . . . . » 2 50

I nemici animali delle piante agrarie coltivate per Lunardoni A. — Un vol. di pag. 150 (Ill.) » 2 —

Agraria per Passerini N.
Volume I. *Agronomia.* — Un volume di pagine 144 (Illustrato). . » 1 50
» II. *Agricoltura.* — Un volume di pag. 200 (Illustrato). . » 1 75

Economia forestale per Perona V.
Parte I. — *Impianto governo e tutela dei boschi.* — Un volume di pagine 191 (Illustrato). » 2 —
» II. — (*Trattamento dei boschi*). — Un vol. di pag. 168 (Ill.) » 2 —

Morfologia vegetale per Ugolini U. — Un volume di pag 305 (illustrato) . . . . . » 3 —

Frutticoltura per Vivenza A. — Un vol. di pag. 178 (Illust.) . . » 2 —

Guida per la classificazione delle piante per Zaccaria A. — Un volume di pagine 240 (Illustrato) . . . . . » 2 50

I parassiti vegetali delle piante coltivate o utili per Berlese A. N. — Un vol. di pag. 216 (Ill.) » 2 —

Le malattie crittogamiche della vite e modo di combatterle per Brizi U. — Un volume di pag. 204 (Illustrato) . . . . . » 2 —

Coltivazione delle piante industriali per Canevari A. — Un volume di pag. 196 (Illustrato) . . . . . » 2 —

Manualetto di Agrimensura per Pellegrini A. — Un volume di pag. 308 (Illustrato) . » 3 —

Praticoltura per Pellegrini N. — Parte I. — *Pascoli e prati naturali* — Un volume di pag 114 (Illustrato) . » 2 —

Comm. alla Casa Edit. Dr. Francesco Valla di Milano, Corso Magenta, 48.

Dr. C. GUIDI

Igiene del Bambino

GUIDA ALLE MADRI
per ben allevare i loro figli

— *SOMMARIO* —

Prefazione. — Il bambino appena nato. — Allattamento. — Allattamento materno, misto, mercenario, artificiale — Divezzamento — Sonno, veglia, riposo. — Le vesti. — La voce; le grida; la parola. — Igiene della bocca. Dentizione. — I primi passi. Prima locomozione. — La vaccinazione. — Medicina erronea — Conclusioni.

Un eleg. volume in-16 di pag. 168
Lire 2. —

Comm. alla Casa Edit. Dr. Franc. Vallardi Milano, Corso Magenta, 48.

CASA EDITRICE
Dr. FRANC. VALLARDI - Milano

L. GAMBARI
Prof. nel R. Istituto Tecnico P. Sarpi a Venezia

ESSENZE PROFUMI e PROFUMERIE

Caratteri fisici delle Essenze. — Composizione chimica delle Essenze. — Origine varia, intensità e dosatura delle Essenze. — Sostanze impiegate per l'estrazione delle Essenze. — Estrazione degli aromi e delle Essenze. — Falsificazione delle Essenze. — Materie aromatiche usate nella profumeria — Essenze. — Essenze artificiali. — Preparati diversi di Profumeria.

Un vol. in 16 di pag. 108, legato in tela
Lire 1.50

FERRO QUEVENNE *approvato dall'* ACCADEMIA di MEDICINA DI PARIGI
guarisce: **Anemia, Clorosi, Perdite, Poverta di Sangue** (1 misura per giorno).
Esigere il *vero Ferro Quevenne* con la *firma Quevenne*, 14, rue Beaux-Arts, PARIS.

CASA EDITRICE DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
Corso Magenta, 48. — MILANO — Corso Magenta, 48.

DOTT. GAETANO CANTONI
Direttore della R. Scuola Superiore d'Agricoltura di Milano

Trattato completo Teorico-Pratico
DI
AGRICOLTURA

TERZA EDIZIONE
Completamente rifusa ed aumentata, illustrata da 340 figure
intercalate nel testo

L'opera si divide in due Volumi, dei quali il primo riflette **l'Agronomia** ed il secondo **l'Agricoltura.**

L'opera completa costa L. 24.
(non si danno i volumi separatamente)

N.B. È fatta facoltà di acquistare l'opera a rate mensili di L. **3**

Dirigere l'importo in vaglia od in denaro in lettera raccomandata alla **Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi, Milano,** Corso Magenta, 48.

Da vendersi, a prezzo da convenirsi,
GRAZIOSO VILLINO

posto in *S. Domenico di Fiesole* a pochi Chilometri da Firenze con comodo della tramvia elettrica. — Posizione saluberrima e ricercatissima.
8 locali con annesso giardino.
Per trattative rivolgersi al Sig. F. Mansueto, Via Alfani, 41 - Firenze.